

**Il nodo dell'agire sociale-politico collettivo**  
**Il “caso italiano” e l'altermondialismo**

Giuseppe Morrone

## **Un quadro teorico intorno ai concetti di “conflitto”, “movimento sociale”, “minoranze attive”**

L'intento del presente lavoro è quello di tracciare, senza alcuna pretesa esaustiva, a partire dal ruolo svolto nelle società complesse dalle differenti forme riscontrabili di “agire sociale-politico collettivo” quanto consci della necessità di un circoscritto radicamento dell'*accadere* geo-storico, una rassegna delle principali interpretazioni sociologiche prodotte riguardo ad una serie di concetti, tra i quali quelli di "conflitto", "movimento sociale", “minoranze attive”, servendoci del supporto dei seguenti testi: “L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse”, di Alberto Melucci, “Psicologia delle minoranze attive”, di Serge Moscovici, la sezione “I movimenti sociali”, di Alberto Cevolini, contenuto nell'opera collettanea “Teoria dei sistemi sociali e modernità”, a cura di Nicolò Addario, “La politica del conflitto”, di Charles Tilly e Sidney Tarrow.

Il seminale lavoro di Alberto Melucci, già edito nel 1982 (ovvero immediatamente dopo la fine del lungo *ciclo* conflittuale degli anni '70 *italiani*) e poi ri-stampato nel 1991 (ovvero a seguito dell'emersione, durante gli anni '80, di movimenti *pacifisti* ed *ecologisti* considerevoli, su scala internazionale), rappresenta una possibile base da cui muovere per estrarre una serie di strumenti adeguati al nostro fine.

La ricerca di Melucci, avendo posto ad oggetto privilegiato d'indagine i “movimenti sociali”, si prefigge di delinearne una teoria generale, a partire dal dato di una non oggettiva “unità empirica del fenomeno”. A finire sotto la sferza della critica sono, quindi, l'approccio *marxista* e quello della sociologia del *collective behavior*, e le loro tendenze necessariamente “dualistiche”.

Nelle società contemporanee, sostiene Melucci, percorse da una mutazione accelerata ed esposte al rischio della *catastrofe*, diventa più evidente che i processi sociali sono prodotti di azioni, di scelte, di decisioni. L'agire collettivo non è il risultato di forze naturali o di leggi necessarie della storia; né, d'altra parte, è semplicemente il prodotto di credenze e di rappresentazioni degli attori. Da una parte (quella dell'approccio *marxista*), la tradizione ha radicato i conflitti nella struttura sociale, in particolare nella struttura economica, e li ha spiegati come una sorta di "necessità" storica.

Il problema, dunque, risiede nel cercare di comprendere come si forma e come si mantiene un “soggetto collettivo di azione”, e più specificamente come gli attori concorrono a costruire questa stessa, ovvero l'azione, all'interno di un paradigma sociale radicalmente precario, *interrotto*, mutevole.

L'uscita dal dualismo può avvenire solo se si rovescia l'assunto ingenuo dell'agire collettivo come dato empirico unitario. E' necessario invece interrogare il dato per scoprire come viene prodotto e scompone l'unità per far emergere la pluralità di orientamenti, significati, relazioni, che convergono nello stesso fenomeno. Porre il problema della formazione di un attore collettivo significa riconoscere che ciò che empiricamente si chiama “movimento” e a cui, per comodità di osservazione e di linguaggio si attribuisce una unità essenziale, è in realtà la risultante di processi sociali eterogenei.<sup>1</sup>

Un esempio illuminante, quanto poco interrogato nelle sue significanze concrete, di questa concezione è fornito nel *passaggio* seguente.

Gli studi storici e la sociologia del lavoro hanno mostrato la molteplicità degli attori e degli interessi presenti in quello che, quasi per convenzione linguistica, si chiama “movimento operaio” e che pure aveva alla base una comune condizione sociale. Uno sciopero operaio non è mai stato un fenomeno omogeneo perché al suo interno coesistevano domande conflittuali che investivano il sistema organizzativo dell'impresa, domande che avevano

<sup>1</sup> Alberto Melucci, “*L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*”, Il Mulino, Bologna, 1991, pagina 16.

come interlocutore il sistema politico, infine elementi di lotta di classe che attaccavano il modo di produzione capitalistico in quanto tale. Questa differenziazione è tanto più evidente nei fenomeni collettivi contemporanei che non si radicano neppure in una condizione sociale omogenea.<sup>2</sup>

Melucci prosegue nella disamina enucleando una serie di principi posti a fondamento della propria linea teorica generale inerente i “movimenti sociali”:

- 1) *Un movimento sociale non è la risposta ad una crisi, ma l'espressione di un conflitto;*
- 2) *Un movimento sociale è un'azione collettiva il cui orientamento comporta solidarietà, manifesta un conflitto e implica la rottura dei limiti di compatibilità del sistema a cui l'azione si riferisce;*
- 3) *Il campo analitico dell'azione di un movimento sociale dipende dal sistema di rapporti in cui tale azione collettiva si situa e a cui si riferisce;*
- 4) *Ogni movimento concreto ha sempre una pluralità di significati analitici;*
- 5) *Ogni movimento è un sistema d'azione.*

Di questi punti, il primo ci pare particolarmente importante, in quanto stante a segnalare, e in ogni caso, il potenziale *conflittuale* contenuto, in nuce, da ogni tipologia di “opposizione” socio-politica (*radicale o progressista; per l'alternativa o per le riforme di sostanza*) all'interno di una realtà “stabilizzata” del cosiddetto Occidente “democratico”, ma non solo.

Nessun fenomeno di azione collettiva può essere assunto nella sua globalità, perché non parla mai un linguaggio univoco. Un approccio analitico ai movimenti implica la scomposizione dell'oggetto secondo il sistema di rapporti sociali investito dall'azione e secondo gli orientamenti che tale azione assume. Il significato del fenomeno varia dunque in funzione del sistema di rapporti sociali a cui l'azione fa riferimento e della natura del conflitto. Chiedere il diverso funzionamento di un'organizzazione non è la stessa cosa che mettere in questione il potere. Lottare per un allargamento della partecipazione alle decisioni è diverso che rifiutare le regole del gioco. Solo a condizione di distinguere piani diversi e diversi significati dell'azione collettiva sarà possibile comprendere i contenuti di un movimento concreto, portatore di istanze molteplici e spesso contraddittorie.<sup>3</sup>

Per presentare correttamente l'impianto del saggio di Melucci c'è da considerare come egli non si ponga sulla scia di un *anti-marxismo* rigido e dogmatico. Il suo scopo centrale è, certamente, quello di decostruire le letture *deterministiche e volontaristiche*<sup>4</sup>, per ricondurre al nucleo la vocazione principale della sociologia: ovvero la possibilità di spiegare l'azione sociale a partire dai rapporti e dalle relazioni sociali, con questo negando qualsiasi “metafisica del conflitto quale dimensione originaria della società<sup>5</sup>”; ma, di converso, egli, paritariamente, condanna le posizioni neo-liberali o neo-utilitaristiche quando queste vogliono negare, per ragioni altrettanto ideologiche, anche solo la possibilità di conflitti generali con portata *antagonista*.

Riportiamo ancora un estratto riguardo a tale intreccio critico, ma non distruttivo, con la filosofia *marxista*. Leggendolo con le lenti del Presente, ci potremo rendere conto di quale influenza, probabilmente inconscia, *posizioni* del genere abbiano potuto avere sulla recente *semantica* dei “movimenti sociali”.

2 Melucci, *op. cit.*, pagina 16.

3 Melucci, *op. cit.*, pagina 19.

4 Melucci, *op. cit.*, pagina 17. “L'esempio più significativo è il dilemma che ha attraversato il marxismo, almeno a partire dalla Seconda Internazionale: l'azione di classe nasce da un orientamento volontario che emerge spontaneamente dalla condizione proletaria, oppure è un effetto necessario delle contraddizioni del sistema capitalistico avviato inevitabilmente verso il crollo? Nel marxismo questo dilemma è rimasto irrisolto, a testimoniare la difficoltà di pensare l'azione collettiva come fenomeno dotato di una propria autonomia. Tra contraddizioni del sistema capitalistico e azione di classe resta un divario che si è tentato di colmare, ora accentuando il determinismo delle leggi strutturali, ora il volontarismo della mobilitazione”.

5 Melucci, *op. cit.*, pagina 34.

Prima, però, svolgiamo una riflessione soggettiva: si considerino, ad esempio, le parole d'ordine *zapatiste* (autentici fulcri d'origine della narrazione del movimento *altermondialista*, principale espressione di "movimento sociale" di massa durante l'ultimo decennio) del "Disperdere il Potere" o del "Camminare, domandando", e le si confronti con il *marxista-leninista*, "Tutto il Potere alla Dittatura del Proletariato", senza, con questo, volere semplificare, in maniera preconcepita e negativa, un sistema teorico che considerava tale momento, della *Presenza delle Leve del Comando* per intendersi, solamente come una imponderabile transizione verso l'Ideale dell'estinzione dell'entità statuale all'interno di una società comunista *armoniosa*, purificata da ogni scoria. D'altro canto, i processi materiali, sempre formati dalle circostanze umane, eclettiche, cicliche e controverse, si sono incaricati di invalidare, praticamente, la palingenesi astratta del "Sol dell'Avvenire". Per parafrasare l'orientamento della Scuola delle "Annales", *un Essere nella Storia fin nei suoi interstizi, ma consapevoli delle rotture insorgenti, imprevedibilità fin minute, e fratture, emancipatrici o conservatrici che siano*; è questa una potente e severa lezione, di metodo e merito, da tenere bene a mente.

La rivoluzione, il movimento operaio, la società socialista sono stati i riferimenti rituali che hanno alimentato il linguaggio dei movimenti. Se queste certezze semplificate hanno svolto una funzione ideologica per l'azione (di mobilitazione o di rassicurazione, a seconda dei casi), le conoscenze che si sono accumulate sulla complessità del potere dei meccanismi di integrazione nelle società contemporanee, sul ruolo ambivalente dei partiti di massa, sui rischi della partecipazione manipolata, hanno tolto loro ogni consistenza. Cosa significa infatti "rivoluzione" in una società in cui si generalizza una "microfisica del potere"? La nozione intrinsecamente storicista di una trasformazione che muova dal cuore del sistema e ne rovesci la struttura complessiva attraverso la presa e il controllo dell'apparato di Stato, perde di senso quando l'intera società diventa apparato, ma anche si articola e si differenzia. Il sistema non ha centro, ma è una rete di relazioni tra strutture differenziate e relativamente autonome, di cui occorre gestire l'equilibrio. Nessun mutamento può operare contemporaneamente a tutti i livelli di un sistema, le cui diverse componenti funzionano secondo logiche proprie.<sup>6</sup>

I movimenti *giovanili, femministi* (il movimento delle donne viene, a ragione, configurato come il primo che abbia, innovativamente, troncato con il linguaggio e le categorie della scuola *marxista*, pur utilizzandone diversi strumenti interpretativi) *ecologici, etnico-nazionali, pacifisti*, e le di loro strutture carsiche, reticolari, policedale, vengono individuati, da Melucci, come gli *attori collettivi* principali (un altro campo considerato, ma distinto rispetto a questi per caratteristiche, è quello del *volontariato*) operanti nell'ambito delle società complesse, atti a rappresentare lucidamente "l'inadeguatezza delle forme tradizionali di rappresentanza politica nel raccogliere in maniera efficace le domande emergenti".<sup>7</sup> Quasi per contrasto, del resto, si conviene che i movimenti in questione, data la natura frammentaria e dispersa delle loro azioni, non possano comportarsi in maniera completamente indipendente, nonostante l'autonomia dello spazio sociale entro cui prendono forma le loro rivendicazioni.

Solo la presenza di canali di rappresentanza e di attori istituzionali in grado di tradurre in "politiche" le spinte conflittuali garantisce che queste ultime non si vanifichino. L'efficacia politica dei movimenti dipende dalla apertura, dalla ricettività, dalla efficienza delle forme di rappresentanza. E tuttavia, proprio per il carattere delle domande che portano, i movimenti non si esauriscono nella rappresentanza e le spinte conflittuali sopravvivono e si riproducono al di là della mediazioni istituzionale. Ci troviamo dunque di fronte ad un duplice paradosso. Da una parte, l'azione collettiva non è più separabile da domande e bisogni individuali, dunque è continuamente minacciata dalla atomizzazione e dalla privatizzazione; dall'altra, la spinta conflittuale che investe la logica del sistema non lo fa attraverso la politica; e tuttavia, proprio per questo, non può fare a meno della politica. Non è semplice far fronte a questo duplice paradosso. Ma qui comincia quell'Invenzione del Presente per cui i movimenti si battono e a cui richiamano l'intera società.

<sup>6</sup> Melucci, *op. cit.*, pagine 109-110.

<sup>7</sup> Melucci, *op. cit.*, pagina 79.

Melucci, *op. cit.*, pagina 83.

L'Invenzione del Presente, non a caso posto come titolo, è la chiave, dunque. L'azione collettiva, nelle forme innovative dei movimenti contemporanei, può costituirsi come pratica di libertà. Riassumendo il senso ultimo del lavoro di Melucci, si può affermare che, non esistendo più attori conflittuali per statuto metafisico (ad esempio, il movimento operaio che si sobbarca la "rousseiana" *volontà generale*), l'azione possiede un carattere sfuggente, può coinvolgere gruppi diversi, spostarsi in differenti aree del sistema. *Nelle società complesse, dove la razionalità coincide con le procedure, i movimenti ripropongono l'interrogativo sui fini, sottolineando la riappropriazione individuale e collettiva del senso dell'agire, in forme che fanno del Presente la condizione del Possibile.*

Un secondo modo di ragionare, che abbiamo incontrato, intorno alla problematica dei "movimenti sociali", seppure nella forma d'una minimale e sbrigativa sezione all'interno di un'opera collettanea ("Movimenti sociali", di Alberto Cevolini, in "Teoria dei sistemi sociali e modernità", a cura di Nicolò Addario) e non fra le maglie di un saggio denso e corposo quale quello di Alberto Melucci, lo possiamo definire d'impronta "luhmaniana".

Cevolini, accogliendo una biforcazione teorica largamente prevalente, anzitutto, si premura di distinguere, senza tuttavia esplicarne le differenti peculiarità, fra "movimenti sociali" e "nuovi movimenti sociali" (sostanzialmente, le tipologie *contemporanee* summenzionate, comparse fra gli anni '70 e gli anni '80 del Novecento); in tale maniera, egli, si pone di traverso rispetto alle posizioni di Melucci, il quale, infatti, fa rientrare ogni contesto indagato (dal movimento *pacifista* al movimento *femminista*) entro la categoria unica dei "movimenti sociali", pur con tutta una ricchezza d'analisi, mutazioni e sfumature di cui si è provato, sinteticamente, a rendere conto.

A parte tale percezione concettuale contrapposta, uno degli scopi di Cevolini, muovendo da un riferimento all'opera di Niklas Luhmann, ci sembra essere quello di volere, strumentalmente, individuare alcune cause *paralizzanti* (oltre che neganti qualsiasi spiraglio di orizzonte *costruttivo* per) l'azione dei "movimenti sociali" in genere: da un lato, viene evidenziata una, effettivamente innegabile, discrasia (Cevolini parla di "ambiguità e situazioni paradossali"<sup>8</sup>) fra l'oggetto della protesta ("i movimenti agiscono *come se* fossero fuori dalla società"<sup>9</sup>) e gli strumenti adoperati per darvi sostanza (un esempio, fondamentalmente banalizzante ma trasparente, potrebbe essere fornito dalle metodologie della "lotta di classe" contro il sistema di produzione capitalistico, promossa dalle frange *trotzkiste* del movimento *altermondialista*, tramite i derivati tecnologici estratti e commercializzati dalle logiche della produttività, della concorrenza, dello sfruttamento e del profitto, proprie delle vituperate multinazionali; ovvero l'utilizzo di Internet, e della miriade di canali che schiude, a scopi *sovversivi*, in definitiva), i contenuti della quale potrebbero, sicuramente, essere messi a frutto per una comprensione adeguatamente stratificata e problematica del fenomeno; dall'altro (ed è qui che Cevolini fa intervenire il contributo del giurista-sociologo-filosofo tedesco), si conclude, senza mezzi termini che: "i movimenti sociali, come dice Luhmann, pensano *nella* società, *per* la società, *contro* la società, ma non pensano al loro modo di pensare. Mancano, cioè, di una adeguata capacità di riflessione. Se l'acquistassero, si renderebbero conto forse del fatto che non ci sono molte alternative alla società, mentre ci sono alternative alla protesta contro la società"<sup>10</sup>; lì dove, appunto, si nega ai "movimenti sociali", tramite una concezione drasticamente *immobilista* dell'agire collettivo, quelle potenzialità d'incidere, d'influire, in maniera istantaneamente impercettibile quanto innegabilmente evidente sul medio periodo, rispetto ai meccanismi, le forme ed i luoghi delle società complesse.

<sup>8</sup> Alberto Cevolini, *I movimenti sociali*, in "Teoria dei sistemi sociali e modernità", a cura di Nicolò Addario, Carocci, Roma, 2003, pagina 279.

<sup>9</sup> Cevolini, *op cit.*, pagina 278.

<sup>10</sup> Cevolini, *op cit.*, pagina 282.

Per cambiare violentemente scenario, specialmente riguardo a questo ultimo punto, fra le ultime elaborazioni in materia di "protesta", "azione collettiva", "movimenti sociali", è, senza dubbio, da tenere in luce l'opera di Charles Tilly e Sidney Tarrow, "La politica del conflitto", pubblicata in Italia nel 2008.

All'interno della "Prefazione all'edizione italiana", i due studiosi chiariscono alcuni dei punti dirimenti la loro proposta: anzitutto, la preoccupazione, condivisa con Paolo Ceri, per la generalizzazione del termine "movimento", oramai adoperato per descrivere le più svariate forme di manifestazione "di piazza", spontanee o meno che siano; in secondo luogo, ma d'importanza capitale, il considerare i movimenti come "parte di una costellazione più ampia di forme conflittuali variabili quanto a durata, livello di organizzazione, grado di violenza o non-violenza, e misura della loro cristallizzazione ideologica"<sup>11</sup>. In sostanza, sostengono Tilly e Tarrow, non tutte le forme di conflitto sociale e politico (sussumibili, invece, entro lo spettro della "politica del conflitto"<sup>12</sup>) sono riducibili alla formula del "movimento sociale".

Furono le fiammate del 1968 e, ancor più, i cosiddetti "nuovi" movimenti sociali degli anni settanta ed ottanta a produrre il riduzionismo e la semplificazione a ragione lamentati da Ceri. Persino mentre venivano perfezionati nuovi metodi (come, per esempio, l'analisi degli eventi di protesta), chi si avvaleva di questa tecnica tendeva a gettare l'intera congerie di conflitti pubblici riportati dalla stampa nel calderone dei "movimenti sociali", assimilando conseguentemente a tale forma conflittuale anche atti di protesta sporadici ed estemporanei. Questi ricercatori erano testimoni di un aspetto reale e importante dei conflitti moderni: il fatto che un'ampia varietà di mobilitazioni stesse inducendo il rinnovamento delle strutture politiche e sociali. Ma riducendo tutte queste forme di conflitto a "movimenti sociali" (rivelando così, implicitamente, la propria inclinazione per quelli riformisti) essi offuscavano importanti distinzioni analitiche. Noi riteniamo che i "movimenti sociali" siano non solo fenomeni reali e concreti, ma anche una componente importante del conflitto sociale e politico.<sup>13</sup>

Specificamente, Tilly e Tarrow non sono d'accordo nel riunire "tutte le forme di conflitto sociale e politico" sotto l'ombrello dei "movimenti sociali" per due ragioni. Primo, perché non è affatto vero che tutti i "movimenti sociali" perseguano fini "riformisti" o "d'alternativa sistemica" in senso progressista od egualitario; viene richiamato, saggiamente, come i cittadini italiani abbiano potuto fare esperienza di movimenti "reazionari" sia prima che dopo la seconda guerra mondiale (un riferimento storico calzante potrebbe essere quello al carattere "sociale" del movimento fascista, nonché alla sua emanazione repubblicana nel Movimento Sociale Italiano; per fare un esempio, basti pensare alla rivolta neo-fascista e populista di Reggio Calabria, a guida Ciccio Franco, nel 1970). Secondariamente, viene sottolineato come tante altre forme di "azione rivendicativa pubblica" - sollevazioni, ribellioni, rivoluzioni, colpi di Stato militari, guerre civili e ondate di scioperi - sono altrettanto importanti nei contesti in cui hanno luogo.

11 Charles Tilly, Sidney Tarrow, "La politica del conflitto", Bruno Mondadori, Milano, 2008, pagina VII.

12 Tilly, Tarrow, *op. cit.*, pagina 5. "Che cos'hanno in comune la campagna contro la schiavitù nell'Inghilterra del XVIII secolo e la Rivoluzione arancione nell'Ucraina del 2004? Vi sono naturalmente, differenze, ma anche numerosi punti di convergenza. In entrambi i casi si rivolsero rivendicazioni alle autorità, ci si avvale di *performance* pubbliche, si attinse a forme di azione collettiva ereditate dal passato (che noi definiamo *repertori*) e se ne inventarono di nuove, si strinsero alleanze con influenti esponenti delle rispettive sfere politiche, si trasse vantaggio dalle opportunità del regime politico in vigore e se ne crearono di nuove, e ci si avvale di un mix di routine istituzionali ed extraistituzionali per avanzare le rivendicazioni. Insomma, gli attori furono coinvolti in una *politica del conflitto*. Una politica conflittuale implica interazioni nelle quali gli attori avanzano richieste che impattano sugli interessi di qualcun altro e conducono a iniziative coordinate a tutela di interessi o programmi condivisi, e nelle quali sono coinvolti i governi in veste di obiettivo, di detonatori delle rivendicazioni o di terza parte. La *politica del conflitto*, dunque, riunisce tre tratti comuni della vita sociale: il conflitto, l'azione collettiva, la politica".

13 Tilly, Tarrow, *op. cit.*, pagina VIII.

Scorrendo le pagine del testo, queste posizioni, con puntuale rigore e nitidezza espositiva, si affinano, precisandosi e fornendo uno *spaccato* notevolmente avanzato del procedere scientifico intorno all'argomento.

Tra chi si occupa della materia, molti si servono dell'espressione *movimento sociale* per indicare la maggior parte o la totalità dell'area di sovrapposizione tra conflitto e azione collettiva, a prescindere dal fatto che gli eventi abbiano luogo nell'arena politica o altrove. Gli stessi analisti spesso estendono tale espressione a ciò che noi indichiamo come *basi del movimento sociale*: il background sociale, l'organizzazione delle risorse e i quadri di riferimento culturali del conflitto e dell'azione collettiva. Il nostro libro tratta ampiamente dei "movimenti sociali" attingendo a molta letteratura empirica. Ma raccomandiamo di evitare di espandere il termine fino a denotare la maggior parte o la totalità della politica del conflitto, le sue basi sociali e i suoi contesti culturali. Tale operazione comporta una serie di svantaggi: primo, ostacola la comparazione sistematica tra differenti tipi di conflitti, raccogliendoli tutti sotto la stessa etichetta; secondo, se diverse forme di conflitto sono considerate tutte "movimenti sociali", diventa difficile esaminare le transizioni dalle une alle altre; terzo, viene messo in ombra un fatto fondamentale: che i "movimenti sociali" sono una categoria *storica*, non universale.<sup>14</sup>

In ultima istanza, riportiamo ancora un contributo diretto dal testo di Tilly e Tarrow, riguardante, in linea generale, il tema, cruciale, del rapporto fra "movimenti sociali" e istituzioni.

La nostra visione dei "movimenti sociali" disconosce qualsiasi confine rigido fra politica istituzionalizzata e non istituzionalizzata: riteniamo che la "politica del conflitto" riguardi tanto le istituzioni quanto i "movimenti sociali", le cui basi si sviluppano tanto all'interno delle istituzioni quanto al di fuori di esse. Le campagne dei movimenti operano sia in seno alle istituzioni, sia contro di esse, sia al di fuori di esse, e possono contribuire all'affermarsi di nuove istituzioni. Ancora: le istituzioni, in funzione della loro natura, accolgono, contrastano o stimolano la formazione di *campagne dei movimenti sociali*.<sup>15</sup>

Una domanda esiziale che il capitolo sui "movimenti sociali" pone è la seguente: "che cosa accade alla basi del movimento una volta che le campagne si siano esaurite"<sup>16</sup>? Ci limitiamo ad indicare, per scrupolo e senza approfondirle, le quattro direttrici possibili elencate da Tilly e Tarrow: *istituzionalizzazione, commercializzazione, involuzione, radicalizzazione*.

Per concludere questa succinta panoramica, riprendiamo lo spunto che aveva fornito l'input, strutturale, alla nostra breve opera di ricognizione. Ovvero un lieve tratto, eseguito a grandi linee, riguardante l'opera (data alla stampe nel 1981, dunque antecedente a tutto il dibattito esaminato) di Serge Moscovici, "Psicologia delle minoranze attive". La sua dirimpente cifra nel cogliere un assunto inedito quanto coraggioso, oltre che *osservato* lungamente tramite una cospicua serie di esperimenti sul campo minuziosamente documentati, dal lato della sociologia. Moscovici sostiene che se la psicologia dell'*influenza sociale* è sempre stata una psicologia della *maggioranza* dell'autorità chiamata a rappresentarla, concentrantesi sui fenomeni di *conformità*, ovvero sulla sottomissione alle norme del gruppo e sull'obbedienza ai suoi comandamenti, la psicologia delle *minoranze attive* parte dal presupposto che, qualunque sia il loro status o il loro potere, un individuo o un gruppo sono in grado di esercitare un'influenza sulla *collettività* di cui fanno parte. La psicologia delle *minoranze attive*, laddove la psicologia dell'*influenza sociale* vedeva solamente *devianza* ed *anomia*, scopre *conflitto* ed *antinomia*. La conseguenza di tale ribaltamento di prospettiva è che gruppi che venivano definiti o si definivano, il più delle volte, in modo negativo e patologico rispetto al codice sociale dominante, appaiono, ora, gruppi con un codice proprio, che essi propongono agli altri quale *modello* o *soluzione* di ricambio, d'alternativa: non più insomma *parti passive* del corpo sociale o *residui* di una collettività *normale*, bensì *soggetti attivi*, agenti

14 Tilly, Tarrow, *op. cit.*, pagina 10.

15 Tilly, Tarrow, *op. cit.*, pagina 163.

16 Tilly, Tarrow, *op. cit.*, pagina 169.

innovatori in seno ad un sistema sociale in continua trasformazione.

Una società senza minoranze attive e devianti, è impossibile e irrealizzabile quanto la quadratura del cerchio. E gli sforzi prodigati per evitarle o reprimerle costano, alla lunga, molto più caro di quanto non costerebbe affrontarne in qualche modo le conseguenze, allo stesso modo come a una persona costa più difendersi a oltranza contro i suoi conflitti o le sue pulsioni di quanto non le costerebbe guardare in faccia alcuni dei loro sgradevoli effetti. E' forse deplorabile, ma nella società attuale, è certamente desiderabile che le innovazioni e le iniziative contestino e sfidino le fondamenta della *legge* e dell'*ordine*.<sup>17</sup>

Se questa è una prospettiva che ci appare degna di essere accolta, possiamo proseguire, forti di una solida e variegata base teorica, apprestandoci all'indicazione di alcuni casi concreti.

<sup>17</sup> Serge Moscovici, “*Psicologia delle minoranze attive*”, Boringhieri, Torino, 1981, pagine 253 e 254.



## La rigogliosa e travagliata “stagione dei movimenti” in Italia Un “movimento sociale globale”: l'altermondialismo

In alcuni cenni della trattazione precedente si è fatto riferimento alla diversificata *natura conflittuale* che avrebbe potuto assumere, nonostante la miriade di evenienze effettive ed interconnesse, una qualsiasi tipologia di “opposizione” socio-politica all'interno di un Paese considerato appartenente alla cerchia di quelli *sviluppati*: “radicale o progressista; per l'alternativa sistemica o per le riforme di sostanza”, si è scritto.

In ragione del filo sin qui dipanato, questa impostazione potrebbe apparire come una riduzione rigida ed eccessiva. Ma proviamo a renderne conto empiricamente, dinamicizzandola ed essendo consci della parzialità di questo punto di vista, proponendo una stringata comparazione delle *opposizioni* al sistema economico-sociale-culturale, espressesi, ad ondate multiple, in Italia, agli albori del 2000, nonché dando per assodata una minima conoscenza della loro evoluzione cronologica, fattuale e contenutistica: quella, *radicale*, dei frammenti di popolazione che lo hanno contrastato mediante un *attacco* alle fondamenta, proponendo, come rivendicazione politica principale, uno stravolgimento di paradigma generale, strutturale, molecolare, e sue pratiche d'azione; quella, *progressista*, dei frammenti di popolazione che lo hanno contrastato in maniera segmentata, specifica, concentrandosi su determinate porzioni di esso, proponendo, come rivendicazione politica principale, una attenta sorveglianza *popolare* circa le disfunzioni diffuse, specie riguardo a taluni ambiti (ad esempio, la *legalità* e la *giustizia*), ed assumendo il ruolo d'una critica morale e civica permanente, e sue pratiche di dissenso.

Il criterio di distinzione principale che si potrebbe adoperare, contentandoci solamente di ipotizzarlo, è quello del *grado* di confronto e mediazione che ognuna di queste due macro-aree *conflittuali*, assolutamente non univoche bensì ampiamente varie in quanto ad approcci al loro interno nonché, a tratti, intrecciantesi, hanno utilizzato nei confronti delle (per semplificare) istituzioni repubblicane, ponendo a preliminare condizione che la prima, consapevolmente, in termini di progettualità *rivolgitrice*, abbia provato ad oltrepassare questo *processo* concentrandosi su di un *momento* di *rottura* effettiva degli equilibri transnazionali (ad esempio, il rifiuto della subordinazione della sfera della “razionalità politica” rispetto alle sfere della economia e della finanza, oramai **globalizzate**) e che la seconda, realisticamente, in termini di propositi d'avanzamento degli spazi di partecipazione, abbia creduto di potere interagire in maniera proficua con gli strumenti, gli spazi, le rappresentanze garantite da un ordinamento costituzionale relativamente *aperto* dal punto di vista delle libertà d'espressione.

Delle due tipologie tracciate, si potrebbero estrapolare due esemplificazioni attinenti, appunto, al *caso italiano*, premurandoci di non considerarle rigidamente separate oppure manchevoli d'una dialettica autonoma; riguardo alla modalità d'opposizione che abbiamo definito come *radicale*, si potrebbe citare la sterminata costellazione del movimento *altermondialista*, esploso su base globale durante il periodo 1999-2003 (quando il *testimone*, in trasmutante discontinuità, passa ad un grandioso movimento *pacifista*, “la seconda superpotenza mondiale” secondo un elogiativo editoriale del “New York Times”, contro la guerra in Iraq da parte degli Stati Uniti d'America), produttore nel territorio nazionale una serie di snodi fondamentali (la “battaglia campale” al “Global Forum” di Napoli, nel marzo 2001, la contestazione al G8 di Genova, nel luglio 2001, l'organizzazione del “Forum Sociale Europeo”, a Firenze, nel novembre 2002) per la propria esistenza, e sue notevoli diramazioni, gradazioni, contraddizioni; riguardo alla modalità d'opposizione che abbiamo definito come *progressista* si potrebbe affrontare la dispersa, quanto su svariati *fronti* operante, *primavera* del fermento della “società civile” (intesa non come categoria sistematizzata dalla ponderosa letteratura sociologica inerente la “complessità sociale”, bensì come un circuito reale, vivo, pulsante, contestualizzabile storicamente, formato dall'opinione pubblica *impegnata* in Italia, il cosiddetto “ceto medio riflessivo”, secondo la celebre definizione di Paul

Ginsborg, nonché appoggiata da alcune organizzazioni di massa, ad esempio la Cgil protagonista sull'altrettanto versante *caldo* dei diritti sociali, nella situazione che abbiamo posto ad oggetto della nostra attenzione) sviluppatasi ai margini della sinistra riformista (e, forse, in termini costruttivi, anche contro di essa) nel lasso temporale immediatamente successivo alla trionfale affermazione del centro-destra (e del suo *leader*, Silvio Berlusconi, in special modo) nelle elezioni politiche del 2001, avente il proprio vertice durante l'anno solare 2002 (ma proseguita, a sbalzi, almeno, fino al 2004) e parzialmente identificabile con quei cicli di particolare, e creativa, forma di protesta passati alle cronache come movimento dei *Girotondi "per la democrazia"*.

Dimostrata, per sommi capi, questa divergenza d'obiettivi di fondo (la quale, su particolari vertenze, non ha impedito un reciproco *ascolto* ed una feconda *contaminazione*) tesa a giustificare (non integralmente considerando le opzioni *gradualiste* fatte proprie da consistenti settori del movimento *altermondialista*, ma comunque rientranti entro la prospettiva *onnicomprendensiva* della speranza e della pretesa di una "Società Diversa") la differenziazione di base dalla quale siamo partiti, non ci resta che *osservare*, in termini fondamentalmente etimologici ed infine di bilancio critico, il contesto del movimento *altermondialista*, essendo questo sicuramente rientrante, per parabola, peculiarità e contemporaneità, entro la dimensione del concetto di "movimento sociale" (ossia quello che più si è analizzato nel corso del nostro lavoro), seppure, per estensione, completato con l'etichetta di "globale", nonché, indubitabilmente, possessore d'una valenza interculturale.

La creazione di un *movimento sociale globale* comporta l'elaborazione di un discorso che individui ad un livello sovranazionale sia l'identità comune – il Noi – che il bersaglio della protesta – l'Altro. Un *movimento sociale globale* dovrebbe, dunque, coinvolgere reticoli organizzativi di diversi paesi. In effetti, gli studiosi di scienze sociali hanno utilizzato sempre più il termine "transnazionale" per sottolineare la presenza di attori sovranazionali diversi dai governi nazionali. La globalizzazione ha accentuato il potere di alcuni di questi attori, ma ha anche facilitato l'emergere di una "società civile globale" - o di una "politica civile mondiale". Il numero delle organizzazioni transnazionali collegate a *movimenti sociali* sarebbe cresciuto, secondo stime recenti, da 110 nel 1963 a 631 nel 1993, con una dinamica particolarmente vivace nei paesi del Sud del mondo.<sup>18</sup>

Primariamente, s'impone un chiarimento terminologico di sostanza: se, nell'impianto del testo di Donatella Della Porta, si è adoperata la pur *discutibile*<sup>19</sup> formula di "new global" (*per una globalizzazione dei diritti e della solidarietà fra i popoli, costruita dal basso, contro la globalizzazione neo-liberista delle istituzioni economico/finanziarie sovranazionali e delle imprese multinazionali, imposta dall'alto*), da parte nostra, per qualificare il larghissimo coacervo (formato da comitati, collettivi, associazioni laiche e cristiano/cattoliche, partiti, sindacati, centri sociali, coordinamenti territoriali, individui) riunito all'insegna della parola d'ordine: "Un Altro Mondo è Possibile!", si è preferito utilizzare, non a caso, la definizione di movimento *altermondialista* (diffusa, sin dagli inizi, in ambienti francesi) in luogo, ad esempio, della locuzione solamente negativa, e non richiamante o proponente un progetto di sistema economico-sociale-culturale alternativo (quale, in realtà, si scorge, avendo l'accortezza di attraversarne i contenuti e le pratiche), di *antiglobalizzazione* (per non parlare del dispregiativo, e rozzo stilisticamente, "No-Global")<sup>20</sup>,

<sup>18</sup> Donatella Della Porta, "I New Global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione", Il Mulino, Bologna, 2003, pagine 19, 20, 21, 22.

<sup>19</sup> Nel senso di non, da parte di tutte le componenti del movimento, accettata; si pensi alle frange, sicuramente minoritarie ma non trascurabili, *autonome, antagoniste, antimperialiste ed anarco-insurrezionaliste* (quelle connotate come *violente*, per intendersi, ovvero orientate ad esprimere una contrapposizione sistemica *totale e frontale*, senza che questo significhi una mancanza di lucida visione politica, espressa in centinaia di ricognizioni e documenti analitici di spessore; del resto, alcuni settori di queste aree si sono, spesso, fatti notare per l'utilizzo della tattica d'azione *distruttrice* del *Black Block*).

<sup>20</sup> Tale fallace dicitura, incontrastata *regina* delle cronache inerenti il movimento *altermondialista*, si fonda su di un equivoco. Infatti, proviene dall'impropria contrazione della sigla "Rete No Global Forum", la prima soggettività italiana capace di organizzare una grossa mobilitazione in occasione di una specifica tappa internazionale, il "Global Forum", di Napoli, nel marzo 2001, appunto. La strada della "Rete No Global Forum" (di qui, innanzi, equivocata, dall'esterno, semplicemente, in "Rete No Global") superato l'esordio *bollente*, si manterrà forte e vigorosa per tutte le scadenze successive, tanto da costituire la spina dorsale del *movimento* nel Sud Italia.

utilizzato, in larghissima parte, solamente dai mezzi di comunicazione italiani, specie a fini di discredito preventivo, nonché entrato a far parte, automaticamente, del circuito dell'opinione pubblica e del lessico comune); una ulteriore etichetta circolata è stata quella di *globalcritico*. Largamente sfruttata è stata, infine, a segnalare l'estrema eterogeneità delle componenti, una ridondante auto-descrizione quale “movimento dei movimenti”, mentre in alcuni contesti accademici si è affermata la dicitura: “Global Justice Movement”.

La composizione del movimento *altermondialista*, nella sua variante italiana, rispecchia tutti i crismi che siamo andati, fino a questo punto, delineando. Si tratta di un arcipelago multiforme, ingrossatosi, mese dopo mese, anno dopo anno, da un'area ristretta facente riferimento, essenzialmente, alla sfera di militanza di alcuni (per non fare che qualche nome: il “Cantiere”, a Milano, il “Pedro”, a Padova, il “Rivolta”, a Marghera, il “Gabrio”, a Torino, il “Corto Circuito”, a Roma, il “Tpo”, a Bologna, il “Terra di Nessuno”, a Genova, le “Comunità resistenti” delle Marche), distinti, centri sociali (quelli che finiranno per tessere, più avanti, l'impostazione *disobbediente*, già protagonisti delle mobilitazioni *pacifiste* contro l'intervento della Nato in Kosovo del 1999, oltre che attenti osservatori (tramite *cinture* di colleganza quali le rappresentanze nazionali di “Ya Basta!”) dell'isolato, ma seminale, esperimento *zapatista* del Chiapas (regione del Messico), ad opera dell'Ezln (Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale), nel 1994, fino a giungere alla larghissima *coalizione* di soggettività convocanti gli appuntamenti di Genova (riuniti nell'organismo del “Genoa Social Forum”<sup>21</sup>), nel 2001, e Firenze, nel 2002.

Il formidabile *cammino* del movimento *altermondialista* esaurisce, fra picchi (si pensi alla gravidanza delle richieste *programmatiche* di Porto Alegre, durante i tre “Forum Sociali Mondiali” svoltisi nella città brasiliana dal 2001 al 2003), sbalzi e cadute, la propria spinta propulsiva, e potremmo dire la propria devastante *novità*, entro l'arco temporale che dalla fine del 1999 (Seattle) giunge (senza con questo volere rapprendere, all'interno di confini temporali statici, una parabola che, in commistione con una miriade di elementi e dinamiche diverse, è proseguita, anche trasformandosi e contaminandosi per taluni aspetti, oltre che in modalità sempre più ardue e difficoltose, attraverso i sei anni successivi) all'apparente “stasi” attuale, vivacizzata, a tratti, da qualche sporadico sussulto. Non è compito di questo lavoro, navigarne i motivi, quanto, solamente, prendere atto che, ad oggi e da qualche tempo, quelle speranze di *cambiamento* che il movimento *altermondialista* aveva suscitato, giacciono in crisi, ripiegate su se stesse, sulle proprie frammentazioni infinite e mal coordinate, stancamente ripetenti un *copione* ben riuscito, ed incapaci di strutturare una *risposta* valida alla recente *debacle* economico-finanziaria globale, nonostante le profezie di *catastrofe* preconizzate all'epoca dell'*onda alta* delle mobilitazioni si stiano, quasi tutte, implacabilmente, avverando.

E' questo un merito, non adeguatamente messo a frutto, che nessuno potrà mai negare, la portata del quale sta, esattamente, a ridosso della traiettoria *propositiva*, criticamente squarciante il velo delle ingiustizie sociali, insita nell'azione incessante (visibile o sotterranea), e quindi nel ruolo, dei “movimenti sociali”, per gli equilibri, i miglioramenti ed i *cambiamenti* nelle società complesse, e portata in dote, a livello di comprensione fondamentale, dai lavori di Moscovici, Melucci e Tilly/Tarrow.

21 Composto, per nominare le realtà principali, da: Attac Italia, Arci, Cobas, “Tute Bianche/Disobbedienti” (*Yellow and Pink Block*), Rete No Global Forum, Network per i diritti globali (*Blue Block*, entro il quale rientravano i centri sociali di osservazione *antagonista* rispetto alle *spettacolari* innovazioni *disobbedienti*), Giovani Comunisti, Rifondazione Comunista, Comitati unitari di base, Fiom, Lavoro/Società (area programmatica Cgil), Legambiente, Rete Lilliput, Carta/Cantieri Sociali, Sinistra Giovanile, il Manifesto, Sdebitarsi, Banca Etica, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Marcia mondiale delle Donne. Invece, sempre per quanto concerne Genova, le “Tute Nere” (adottanti la tattica del *Black Block*), insieme ad alcuni gruppi *anarco/insurrezionalisti*, erano rimaste/i al di fuori del “Genoa Social Forum”, non avendo voluto sottoscrivere l'impegno ad utilizzare tattiche non-violente. Nel loro appello, diffuso alla vigilia delle manifestazioni, questo nucleo affermava: “non vogliamo sentirci limitati dalle linee-guida del Gsf. Abbiamo creato l'International Genova Offensive (Igo) per poterci organizzare nei nostri propri termini”.

## **Bibliografia**

Alberto Melucci - "L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse";  
Serge Moscovici - "Psicologia delle minoranze attive";  
Charles Tilly e Sidney Tarrow - "La politica del conflitto";  
Donatella Della Porta - "New Global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione";  
Alberto Cevolini - "I movimenti sociali" - sezione contenuta nell'opera collettanea "Teoria dei sistemi sociali e modernità", a cura di Nicolò Addario.